

Caterina Perniconi

ROMA Il ddl Gasparri è arrivato a Montecitorio. Ieri c'è stata la relazione alle Commissioni parlamentari Cultura e Trasporti, durante le quali le opposizioni hanno abbandonato i lavori.

Perché i presidenti delle due Commissioni, Ferdinando Adornato e Paolo Romani, entrambi di Forza Italia, hanno presentato il calendario dell'iter della legge nelle aule di Montecitorio, ed il centrosinistra l'ha definito «indecente». Il programma dei presidenti prevedeva l'esaurimento della discussione in Commissione, (l'esame è congiunto Cultura e Trasporti), già nella giornata di ieri, lunedì prossimo come termine massimo per la presentazione degli emendamenti, e da mercoledì 30 luglio la discussione approderà in aula. Ciò fa sì che l'approvazione finale del ddl Gasparri divenga automaticamente il primo provvedimento all'ordine del giorno della Camera nel momento della sua riapertura, a settembre, coi tempi contingentati d'aula. Cioè le opposizioni avranno solo tre giorni per preparare gli emendamenti e poi, nella migliore delle ipotesi, tre ore di interventi in Parlamento.

I deputati che hanno abbandonato la discussione per protesta, si sono immediatamente rivolti al presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, con un appello, affinché sia «il garante di una discussione equa» in Commissione. «Il problema - dice Giovanna Grignaffini, membro della Commissione Cultura, dei Ds - è che vogliono imporre una calendarizzazione forzata e improponibile dell'esame per arrivare in aula già il 30, ed impedirci di prendere qualsiasi provvedimento. Procedono con la velocità e l'indecenza del Lodo Schifani - continua - e quando ci siamo allontanati hanno anche detto che politicamente capivano il senso della nostra protesta».

«Io non metto fretta a nessuno - è stata la risposta del ministro Maurizio Gasparri - ma se questo è un iter frettoloso ditemi che cosa è la lentezza. I tempi non mi sembrano affatto frettolosi. Mi sembra un iter normale per una legge importante». Mentre per Gianfranco Fini «il termine "accelerazione" è solo giornalistico: non è espressione di una volontà po-

“ La maggioranza voleva arrivare al voto definitivo alla Camera il 30 luglio tagliando la possibilità di un vero dibattito e di fare emendamenti ”



Giovanna Grignaffini, Ds: «Vogliono imporci una calendarizzazione forzata e improponibile, e impedirci di prendere qualsiasi provvedimento»

Gasparri, la Destra tenta il colpo di mano

Contingentati i tempi, l'opposizione abbandona le commissioni. Ironia del ministro: non c'è fretta...



Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri martedì al Senato

cosa non si fa per campare

Quanto alla Gasparri?

«Credo sia un provvedimento coraggioso, perché toccare telecomunicazioni e tv, in Italia, è comunque estremamente delicato. Ma mi pare che il ministro abbia portato avanti il progetto con onestà intellettuale. So che gli editori della carta stampata non sono soddisfatti. Non conosco a fondo questo tipo di argomenti. Certo è che come editore televisivo, pur non essendo soddisfatto del tetto del 10%, penso che il pregio sottovalutato sia l'apertu-

ra al digitale terrestre. Un evento che può aprire un mondo nuovo».

E le polemiche sul pluralismo?

«L'obiettivo della legge era contemperare comunque un difficile equilibrio»

Marco Tronchetti Provera, presidente di Telecom Italia ed editore de La7, al Corriere della Sera, 24 luglio 2003.

Il tribunale collegiale revoca, in parte, l'ordinanza del giudice del lavoro. Annunziata: il caso del giornalista resta aperto

«Santoro in tv, ma l'ora la decide la Rai»

ROMA Il Tribunale collegiale di Roma ha revocato parzialmente d'ordinanza del giudice del lavoro Pagliarini favorevole a Santoro. Fermo restante il dovere della Rai di far lavorare il giornalista e il suo staff, e la condanna per discriminazione e demansionamento del gruppo giornalistico, di cui il tribunale riconosce il ruolo di approfondimento, si stabilisce che il giudice del lavoro «non può individuare in maniera specifica la posizione organizzativa da attribuire al lavoratore, né dettare gli ordini sull'assegnazione di un determinato programma, trattandosi di determinazioni che influiscono sul concreto assetto dell'Azienda, né può ordinare l'assegnazione di una dotazione di mezzi o di personale, trattandosi di parimenti di decisioni relative alla gestione dell'impresa». Le decisioni sulla durata e la collocazione delle trasmissioni, come sulla dotazione di risorse umane e tecniche, vengono revocate. Resta l'obbligo di far tornare al lavoro Santoro per la realizzazione di un approfondimento giornalistico sull'attualità e con puntate tendenzialmente monotematiche.

«La decisione odierna del Tribunale di Roma, seppur non intacchi il provvedimento emesso il 9 dicembre 2002 dal giudice Pagliarini, pone limitazioni in contraddizione con le precedenti decisioni dello stesso

Tribunale», commenta l'avvocato di Santoro, Domenico D'Amati. Per il legale la decisione del Tribunale è «interlocutoria» e «non avrà alcun effetto in altri giudizi». Il giornalista, sostiene l'avvocato, «dev'essere impiegato con le modalità previste dal suo contratto, che fa espresso riferimento ai programmi di prima serata, e con quelle in concreto sempre seguite per ben tre anni». D'Amati rileva che l'affermazione del Tribunale secondo cui «la collocazione oraria del programma tv e la consistenza delle risorse per esso impegnate non influirebbe sull'importanza dell'incarico e sulla qualità delle mansioni», non solo contrasta con «la comune esperienza», ma «non appare conforme all'orientamento della Cassazione che impone di tener conto di tutti gli aspetti dell'attività lavorativa». Per la cronaca, in sede di conciliazione la Rai aveva proposto al giornalista una trasmissione il sabato pomeriggio alle 16 o, in alternativa, a mezzanotte. Provocazione naturalmente respinta.

Canta vittoria la destra, e stravolge il senso della sentenza: «Giustizia è fatta», dice il senatore di An Michele Bonatesta, membro della commissione di vigilanza sulla Rai.

Il «Caso Santoro» resta aperto, rileva il presidente della Rai, Lucia Annunziata:

«Pensare che il caso Santoro, carico di valenze simboliche, editoriali e politiche, possa essere risolto attraverso una sequenza di sentenze giudiziarie che danno ragione una volta a una parte e una volta all'altra è un'ulteriore prova della debolezza della gestione editoriale di questa Azienda. La vicenda può essere chiusa solo al di fuori delle aule giudiziarie attraverso una proposta innovativa frutto della collaborazione tra il giornalista e l'Azienda». Di parere opposto il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri, An: «Credo che la Rai abbia fatto bene a regolarsi come si è regolata, che ha accompagnato il caso Santoro, finisca presto - sostiene Giorgio Merlo, membro della Margherita in commissione Vigilanza - Sarebbe ora che la Rai una volta per tutte decidesse di ricorrere rapidamente ad una fabbrica di audience come erano le trasmissioni di Santoro per Raidue che raggiungeva ascolti del 18%. La fine del caso Santoro, conclude Merlo, «sarebbe non solo sano per il pluralismo del nostro paese ma soprattutto per il drammatico stato di salute di Raidue».

Quasi all'unanimità i deputati dei due partiti hanno fatto in modo che Bush non potesse mettere il veto presidenziale sulla legge tv

In Usa la Camera blocca le concentrazioni

Bruno Marolo

WASHINGTON Una tegola è caduta sul capo di George Bush. Con 400 voti favorevoli e 21 contrari, la camera ha ribadito l'intenzione di mantenere in vigore le norme che negli Stati Uniti rendono impossibile un monopolio televisivo simile a quello di Silvio Berlusconi in Italia. Con una presa di posizione unanime i deputati dei due partiti hanno seppellito la minaccia di un veto presidenziale. Lo schieramento che si oppone alle concentrazioni ha una maggioranza superiore ai due terzi necessari per superare l'ostruzionismo del governo.

L'informazione televisiva, in America, è un campo di battaglia dove sono schierati da una parte quattro imperatori e dall'altra una lega di liberi comuni. La cavalleria pesante dell'impero è guidata da Viacom (società proprietaria della Cbs), Disney (Abc), General Electric (Nbc) e dalla News Corporation di Rupert Murdoch, padrona della Fox - Tv. Intorno al carroccio dei comuni vi è una schiera pittoresca il cui unico punto di contatto è la proprietà di piccole stazioni televisive. Le femministe della National Organization for Women combattono al fianco della Conferenza Episcopale Cattolica che usa la televisione per fare propaganda contro l'aborto e della National Rifle Association, reazionaria lobby dei fabbricanti di armi. Il sin-

dacato dei giornalisti e' sulle barricate accanto ai predicatori televisivi che invocano la censura sulla stampa.

La posta in gioco è alta: la diversità dell'informazione. Le armi sono formidabili: miliardi di dollari, dalle due parti. Le regole sono ferree, ed è questa la differenza con l'Italia, paradiso dei conflitti di interesse. Negli Stati Uniti a nessuna televisione è permesso raggiungere una fascia di pubblico superiore al 35 per cento. Le reti nazionali diffondono i programmi, telegiornali compresi, attraverso una costellazione di emittenti locali, gestite da padroncini molto restii a legarsi con contratti esclusivi.

Il presidente della Federal Communications Commission (FCC), che detta le regole, è Michael Powell, figlio del segretario di stato Colin Powell. Il presidente Bush lo ha nominato per fare contento il padre, ma soprattutto perché sapeva di trovare in lui un sostenitore del suo stesso credo: l'unica legge giusta è la legge del mercato. Il giovane Powell non è rimasto a lungo insensibile al grido di dolore dei quattro imperatori dell'emittenza, che invocano il permesso di crescere per coprire i costi enormi dei telegiornali e della copertura di eventi come le olimpiadi. Su proposta del nuovo presidente, la FCC ha alzato dal 35 al 45 per cento il tetto della diffusione consentita alle reti televisive nazionali.

Ruper Murdoch è stato il primo a mettersi

in corsa verso la nuova frontiera. Ha fatto un solo boccone di un buon numero di padroncini, comprando le loro testate e legandolo al carro di trionfo della Fox-Tv. La Cbs ha reagito con lo stesso metodo. A questo punto le televisioni indipendenti sono insorte. In un mercato televisivo dominato dai quattro grandi, i piccoli non raccoglierebbero abbastanza pubblicità per sopravvivere.

La soglia del 45 per cento sembra molto bassa in confronto al monopolio di Berlusconi, ma il pubblico americano teme che i quattro imperatori imporrebbero gli stessi programmi su gran parte del territorio nazionale, sacrificando le notizie locali. In giugno, una commissione del senato ha approvato una proposta di legge per ripristinare il limite del 35 per cento. George Bush, che conta sull'aiuto degli imperatori della tv per la campagna elettorale, ha avuto un moto di fastidio. Non mai posto il veto a una legge, ma con un comunicato sibillino ha lasciato intendere che questa volta potrebbe farlo. La Camera ha reagito con una tattica che sfiora la perfidia. Ha approvato il limite del 35 per cento per le televisioni sotto forma di emendamento alla legge che assegna i fondi di esercizio ai ministri degli esteri, del commercio e della giustizia.

Il presidente ponga il veto se osa. Il segretario di stato Colin Powell resterebbe senza soldi grazie al figlio.



MENO 7 GIORNI, 2 ORE, 17 MINUTI...

Non fingere di non aver sentito il richiamo, fratello. L'albatros vola anche dentro di te. Il raduno è fissato per il 1 Agosto su tutte le edicole d'Italia

JACK FOLLA

LETTERE DAL SILENZIO tutti i lunedì, mercoledì, venerdì, su l'Unità



Dormito bene, tesori? Sono tornato.